

Prof. Gianluca Spina

Direttore Consorzio Universitario MIP -
Politecnico



Il ruolo delle risorse umane giustamente è stato enfatizzato appena adesso nei processi di internazionalizzazione. C'è un altro elemento da tenere in considerazione e mi rifaccio a un passaggio dell'intervento del Dr. Baldacci prima, e cioè il fatto che nel contesto della globalizzazione che stiamo vedendo, l'internazionalizzazione delle piccole e medie imprese, non implica più solamente la dimensione commerciale, quindi, diciamo, per usare un linguaggio più diretto, imprenditori che con la loro valigetta vanno a vendere i loro prodotti in giro per il mondo, ma significa sostanzialmente essere capaci di stare all'interno di filiere globali, che si disarticolano, si rilocalizzano, com'è stato detto anche con dovizia di dati da interventi precedenti. La capacità cruciale è quella di stare in network produttivi, logistici, di ricerca e sviluppo, di innovazione, che non sono più soltanto le tipiche aree-distretto locali, che, nel nostro paese, diciamo, sono state anche un riferimento, e sono ancora un riferimento internazionale.

Allora, per fare questo, probabilmente ci sono molte cose importanti, il ruolo del credito, degli accordi e quant'altro, ma, certamente, le competenze manageriali, la capacità, diciamo, di portare all'interno delle imprese – qui stiamo parlando soprattutto delle imprese, forse non parlerei neanche di piccole imprese, ma se non altro di medie imprese – è quella di saper attrarre essenzialmente dei talenti, dei giovani, che siano formati e che siano in grado di portare appunto quelle capacità e quelle conoscenze che sono necessarie a questi processi.

Allora, qui, paradossalmente, c'è una specie di circolo vizioso, o virtuoso, dipende se si riesce a innescarlo oppure no: senza talenti, le imprese difficilmente riescono a sostenere processi di internazionalizzazione, che sono diventati più complessi e non semplicemente di capacità di vendita; però, è anche vero che senza una capacità, o perlomeno senza dimostrare o

proporsi come dei soggetti, come degli operatori economici, come delle aziende che hanno già una certa capacità di stare nei network internazionali, non si attraggono i talenti, e quindi questo, per molte piccole imprese – poi naturalmente ci sono anche altri fattori – ma per molte piccole imprese è una difficoltà molto forte nel portarsi dentro queste competenze. Senza queste competenze non crescono internazionalmente, ma se non hanno un certo standing internazionale non attraggono queste competenze. Ora, qui, credo che un ruolo fondamentale, ovviamente, lo giochi poi il sistema della formazione, quindi il sistema delle università in primo luogo, poi magari, un po' più nello specifico, il sistema, diciamo, delle scuole di formazione manageriale, delle business school, etc, quindi qui parlo da un punto di vista un pochino più personale.

Purtroppo devo dire che, rispetto al bacino latino-americano, il nostro paese è, da questo punto di vista, molto debole, nel senso che la capacità di attrazione media di studenti da questo ambito geografico è molto bassa, in un contesto dove il livello di internazionalizzazione, in entrata, dell'università italiana è comunque più basso di quello di altri paesi. Poi devo dire che alcune università nel nostro paese si stanno muovendo – magari anche i colleghi poi daranno qualche testimonianza in questo senso – forse in modo interessante, però certamente il flusso principale, almeno nell'esperienza del Politecnico di Milano, non è dai paesi del America, nonostante una certa prossimità, certamente culturale, maggiore che non rispetto a paesi del Far East, ma noi abbiamo una quantità enormemente superiore di studenti cinesi, nei master, nei corsi di specializzazione, o di studenti indiani, che non di studenti latinoamericani. E quindi qui credo che ci sia molto da lavorare. E' anche vero che la percezione che abbiamo avuto, per lo meno come Politecnico, nel cercare di reclutare studenti da questi bacini, è di una certa difficoltà. Vi è una preferenza degli studenti latinoamericani – parlando sempre in senso molto aggregato, naturalmente ci sono molte eccezioni – per gli Stati Uniti, soprattutto quando si parla di studi di tipo economico-manageriale. E poi, se proprio bisogna pensare all'Europa, il paese di riferimento è la Spagna, questo si capisce molto bene.

Però, certamente, c'è una difficoltà sulla quale noi, credo, dobbiamo lavorare molto.

Ci sono delle opportunità. Ecco, io credo che un'internazionalizzazione vera del sistema delle

medie imprese italiane verso l'America Latina, senza una capacità di attrazione, formazione, anche di talenti e interscambio – che, naturalmente, non può essere lasciata solo alle imprese, ma, prima ancora, sta nel sistema di chi forma il capitale umano per le imprese. Nel medio termine, nonostante molti elementi di facilitazione, dal punto di vista, per esempio, degli strumenti finanziari, del ruolo delle banche, ecc, però sarà difficile ottenere dei risultati, se non riusciamo noi – quindi lo dico come autocritica del sistema universitario del paese – a mettere in moto l'attrazione e la formazione di talenti per l'internazionalizzazione con il continente latino-americano.

Io nel merito mi fermo qui. Voglio solo fare un piccolo commento, mi spiace non ci sia più il Professor Baldassarri, per dissentire in modo abbastanza netto da alcune sue osservazioni. Sono molto scettico, personalmente, sull'uso allegro delle proiezioni o previsioni, lui le ha chiamate proiezioni in realtà, basate sui tassi di crescita, soprattutto su degli orizzonti molto lunghi, anche perché la sua presentazione, sicuramente interessante dal punto di vista grafico e accattivante, che ci fa vedere la bolla del Far East, o dell'East in generale, che si gonfia, quella dell'Europa che diventa molto piccola, l'America Latina che diventa ugualmente piccola, o per lo meno non cresce, se la proiettate nel 2030, 2040, francamente mi lascia molto molto perplesso. Dico solo che se avessimo applicato – qualcuno l'ha anche fatto – questo meccanismo nel 1980, osservando 25 anni di crescita sopra l'8% dell'economia giapponese, avremmo previsto, per il 2005, un'economia giapponese grossa il doppio di quella americana, cosa che, credo, non si sia verificata. Naturalmente, questo non per pronosticare sciagure alla Cina, o all'India, che naturalmente sono dei grandi paesi emergenti e sono venuti per restare, non certo per sparire. Tuttavia utilizzare, con orizzonti così lunghi di tempo, i tassi di crescita correnti, per estrapolare i pesi relativi delle economie, credo che sia un gioco un pochino pericoloso – questa poi è un'opinione personale che esula forse dal contributo che mi era stato richiesto e mi scuso se sono un po' uscito dal seminato. Grazie.